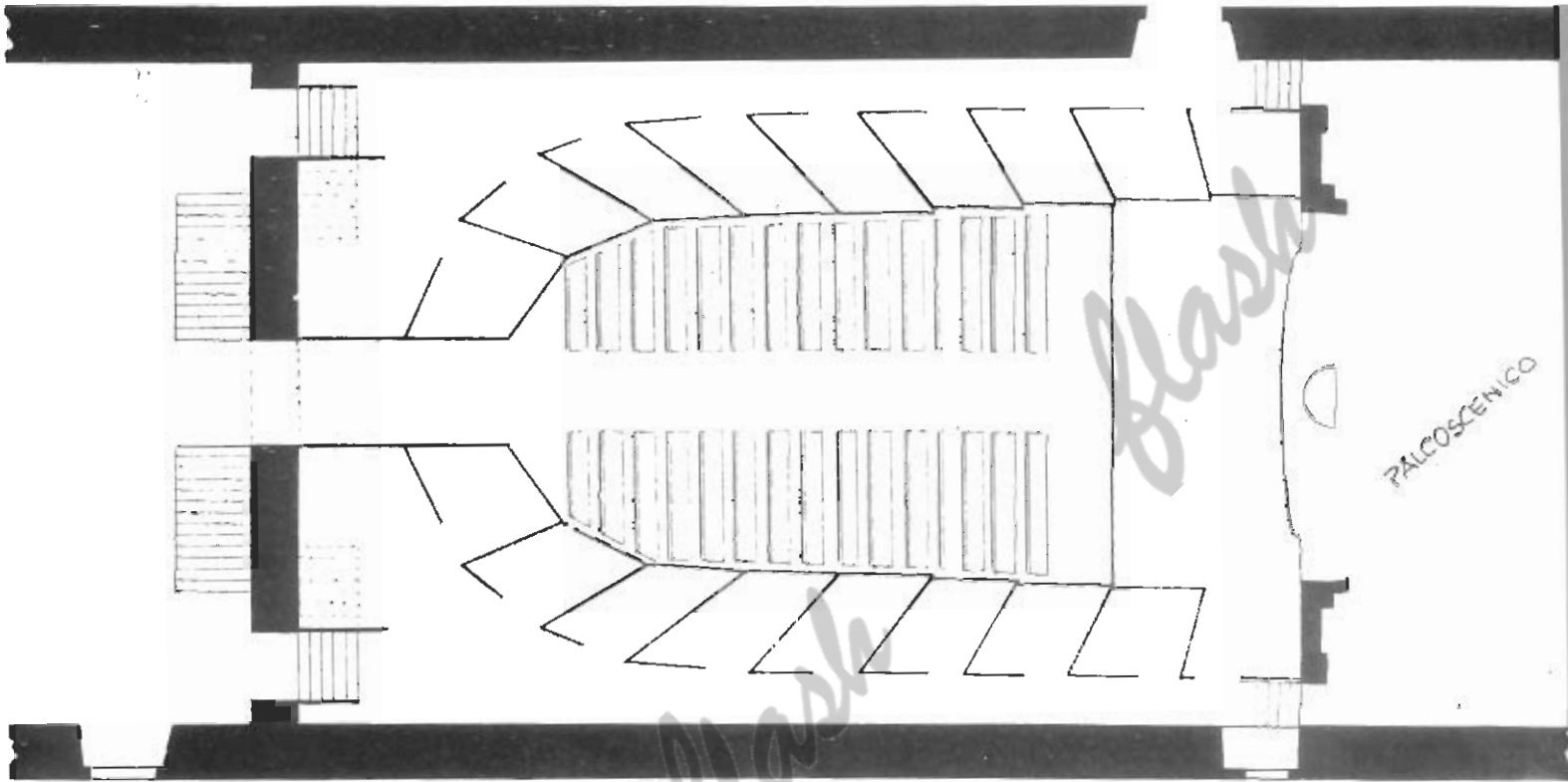


# NOBILI... NON COMMEDIANTI!

di Andrea Anselmi



Pianta del teatro sito nel salone dell'Arrengo, oggi Sala della Vittoria, prima della realizzazione dell'attuale Ventidio Basso. (Dall'archivio iconografico del Comune di Ascoli P.)

Le tradizioni del carnevale ascolano affondano le radici lontano nel tempo, e può capitare molto spesso che curiosando tra le polverose carte d'archivio si rinvergono memorie singolari, testimonianze di secoli ormai trascorsi. Eppure leggendo con maggiore attenzione sembra che da quelle righe esca la viva voce di indignate polemiche, di recriminazioni ed alterchi che forse oggi ci fanno sorridere, guardando di lontano, ma ci permettono ad un tempo di entrare nella mentalità e di comprendere il modo di pensare dei nostri predecessori.

Correva l'anno 1748, e com'era sua abitudine il nobile ascolano Giuseppe Maria Parisani, il 10 gennaio, aveva fatto richiesta ed ottenuto dal consiglio dei cento e della pace "il pubblico teatro per farvi rappresentare un'opera nell'imminente carnevale".

Cavalieri e dame si erano mascherati con abiti sfarzosi, e probabilmente il teatro illuminato ed addobbato era stato al centro dei festeggiamenti, con rappresentazioni di commedie in prosa e opere, cui assisteva l'intera cittadinanza.

Si trattava senza dubbio di un "virtuoso divertimento, nel quale era impegnata lodevolmente tutta la nobile gio-

ventù ascolana", affinché le manifestazioni riuscissero nel migliore dei modi.

Tuttavia nel tripudio carnascialesco era accaduto quello che doveva succedere "in questo nostro teatro, col vedersi palchetti vicini, anzi annessi a quelli delle dame, ogni sorta di gente vile e forse la più ordinaria delle città, cosa non solo disdicevole per l'apparenza, ma indecente ancora per la libertà con cui simil gente suole parlare ed operare".

Con le severità dell'austera quaresima, questi fatti vennero discussi nel consiglio del 28 febbraio 1748, e furono oggetto di decisione da parte del consiglio dei cento e della pace.

Nel frattempo però si erano diffuse chiacchiere ben più pesanti, una "ardita calunnia addossata a tutta la nobiltà" che aveva organizzato le recite di carnevale al solo scopo di guadagnare.

Per "chiudere la bocca a quella gente che parla sì impropriamente", viene ribadito il principio secondo cui "le persone ben nate non sono capaci di far commedie per proprio loro interesse", la nobiltà in altre parole fa tutto ciò per puro diletto e non per fini speculativi: non rientra nella sua natura, non è costituzionalmente "capace" di fare ciò!

Tuttavia i conti sono conti, e se fino ad allora "la nobile gioventù, oltre all'incomodo e brigue" si era fatta carico di "tutte le spese che seco porta la rappresentanza di un'opera", per gli anni avvenire si sarebbe ricavato "l'equivalente di essere spese dall'affitto de palchetti", e se si fosse avanzata qualche piccola somma si sarebbe avuto "cura di impiegarla in beneficio del teatro". Così "nessuno potrà giammai avere la temerarietà e ardire, che si è avuto finora di tacciare questa nobiltà con quell'improprio parlare ben noto".

Due deputati, senza "alcuna convenienza con l'impresa dell'opera", dovranno essere preposti alla sorveglianza dell'attività teatrale, affinché "li rabbiosi denti de malevoli non trovino dove mordere, e si finisca una volta l'intrapreso calunnioso parlare che tanto disonora tutta la nobiltà".

Ed infine perché non si ripeta più l'indebita mescolanza tra "gente vile" e "ben nata", è stabilito che i palchetti delle prime e seconde file siano riservati esclusivamente ai nobili, e non possano essere affittati a nessun altro.

(da flash n. 96)